15001/1

ROMANO GESTRI

RIVOLUZIONE!

PISTOIA
FRATELLI BRACALI

1921.

COMUNALE
ZERINI"
TO
D
ERI
ISC
15

BLP0000 18315

ROMANO GESTRI

RIVOLUZIONE!

PISTOIA
FRATELLI BRACALI

1921.

AGLI OPERAI DI TUTTI I PARTITI

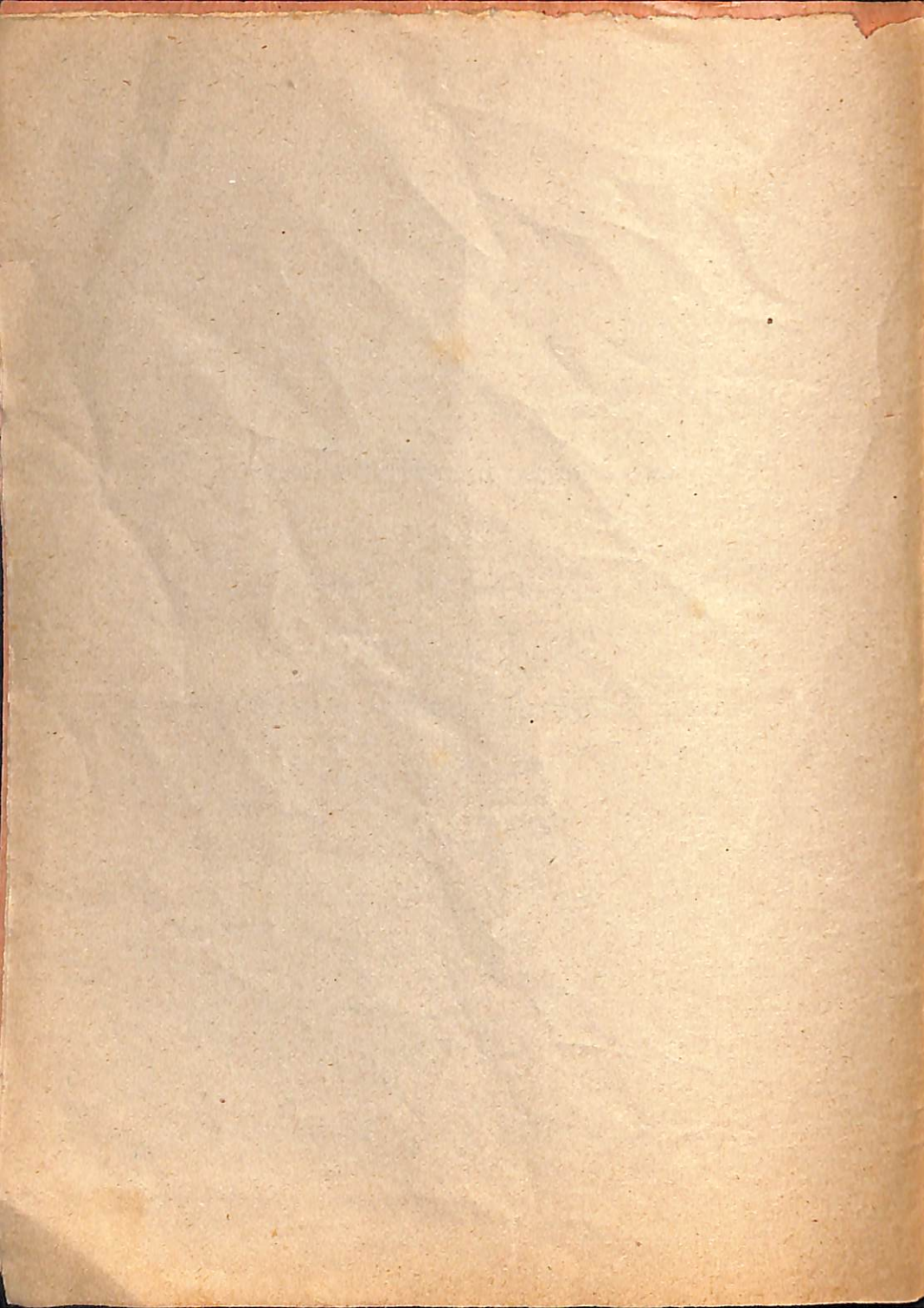
PERCHÈ

DALLA SINCERITÀ D' UN COMPAGNO

MEGLIO SIAN TRATTI

ALLA CONSIDERAZIONE VERA DEL COME

REALMENTE

VANNO LE COSE

AI LETTORI IN GENERE; AGLI OPERAI IN PARTICOLARE

Chi torna a parlarvi è il giovane insegnante Romano Gestri, figlio d'un pubblico vetturale.

Come sempre, egli viene a voi con la sincerità d'un fratello di miseria e di privazione. Infatti, anche al presente, se egli vuol seguitare gli studî universitarî nella Facoltà Medico-Chirurgica, deve alternare allo studio il lavoro, mentre altri più fortunati di lui, hanno fin troppe agiatezze, dalla servotta che al mattino calza loro i delicati piedini, al cameriere che porge la mazza con il palton ed il cappello.

Questo vi basta per assicurarvi ch' egli che vi parla non è il difensore d'una classe piuttosto che d'un' altra, non è il borghese che difende la borghesia, non il pescecane che vuole assicurare il pingue patrimonio, epilogo spesso di rapina e di sfruttamento.

È un vostro fratello a cui due cose soltanto stanno a cuore: il benessere dei compagni operai e la concordia sociale; i due fattori principi della pace universale.

Con questi soli intendimenti egli cerca svolgere la piccola (diciamo pure inutile) opera sua, per addi-

tare ai compagni derelitti la vera via del miglioramento individuale e sociale, i pregiudizî e le utopie da abbattere, affinchè tale miglioramento sia più facilmente raggiunto e in un tempo, più che è possibile, vicino e sicuro.

Per conseguenza in questo lavoro, come nei precedenti, non mi ammanto di rettorica, non isfoggio dottrina nè eleganza di stile; ma sincerità, amore veramente fraterno, desiderio ardente di giustizia e di pace, dovrete e potrete trovarvi.

Non dimenticate poi che l'umanità è per natura imperfetta; che tutti abbiamo i proprî difetti, e vi sarà facile scusargli ogni sorta di manchevolezze, e qualunque deficienza che, molto facilmente, in questo come negli altri lavori, troverete in gran copia.

Sicuro della vostra benevolenza v'auguro ogni bene e, con una brava stretta di mano, mi dico

Firenze, 22 Agosto 1920.

Umilissimo servo

Romano Gestri

Studente della Facoltà Medico-Chirurgica

INTRODUZIONE

Moda, rallegrati ed esulta con tutta l'espansione dell'animo; tu ne hai veramente ragione. Il *millenovecentoventi* ha segnato il tuo completo trionfo su tutto e su tutti.

Più potente d'uno czar, più forte del cannone, più efficace di qualunque legge, tu puoi comandare e imporre a piacere sicura che

l'animal grazioso e benigno

sempre s'inchinerà ai tuoi voleri, ai tuoi capricci.

Chi è più famoso di te? Chi oserebbe fare qualsiasi cosa, se tu non avessi espresso prima la tua imperiosa adesione, il tuo divino *placet?*

Dalla tagliatura dei capelli e delle unghie, alla forma delle scarpe, dal colletto al braccialettino, dal cappello al bastone, dalla forma dell'abito alla camminatura, dal tipo delle cartoline al modo di salutare, tutto è regolato secondo il tuo codice, il tuo regolamento. Guai a ciò che non rientrasse nell'orbita del tuo regno! correrebbe il rischio d'esser condannato all'oblio, al disprezzo e perfino alla morte.

Vuoi divertirti nell'avvicinare l' uomo alla donna, da immedesimare questa con quello? Proibisci di portare il cappello, ordina di portare i capelli molto lunghi, buttati addietro, d'indossare la *tuta* ed eccoti la soddisfazione di vedere uscire da un uomo, una leggera donnicciola. Ti piace confortare l'avido negoziante, il quale è disperato non sapendo come vendere le tante pezze di tela d'affrica, e, magari, i molti metri del terzone? Col pretesto di boicottare il lusso, non hai che a creare la nascente-moritura *tuta*, e il giuoco è fatto. Il terzone, con gran piacere dell'astuto grossista sarà rubato e verrà pagato quanto la stoffa inglese.

O moda, quanto se' veramente grande! Ma ciò che ho detto fin qui è poco; oggi il tuo dominio è ancora più vasto, più universale: è penetrato perfino nel vocabolario, e lo sanno le famosissime parole: *pescecane*, *borghese*, *proletario*, *bolscevismo-soviet*, *rivoluzione*. Quest' ultima poi è qualcosa di straordinario; tu la trovi ovunque: nell'officina, nell'ufficio, in tram, al caffè, per via; è addirittura di fama mondiale e tu la senti sulla bocca di tutti; uomini, giovani, donne e ragazzi. Che cosa significa ormai? Quali tesori racchiude in sè? Qual fascino emana da essa da rendere fremente il mondo intero?

E voi, donne, specialmente, cosa vedete in essa? Che cosa suona al vostro orecchio?

Ma i più sanno, almeno, cosa voglia dire? Quale sia il suo contenuto, la sua vera essenza? Ne dubito e molto; questo è poi tanto vero che, nella mia povertà di dottrina e di vedute, voglio provarmi a indagare che cosa *essa insignifichi, quale sia il suo vero contenuto, il perchè della sua fama, la sua necessità e i suoi benefizî*, se si possa imporre e e per quali ragioni si possa imporre.

I.

Il significato della rivoluzione e il suo vero contenuto.

Rivoluzione, nel suo proprio significato storico-politico, è il cambiamento radicale di tutto un ordine di cose per l'avvento di un nuovo ordine, ben diverso dal precedente per forma statale, leggi e principî morali di disciplina politico-sociale.

La definizione, dice subito, che un siffatto mutamento non può avverarsi, se non per la trasformazione dell'intera istituzione politico-sociale, la quale, per legge inesorabile di progresso, non risponda più ai bisogni della società.

La rivoluzione, dunque, è una necessaria rinnovazione, per rispondere ai nuovi bisogni dell'umanità progredita, incivilita.

Ma la rivoluzione unanimemente invocata dalla massa incosciente, predicata da certi arruffapopoli; la rivoluzione a cui tendono, come a faro, dal quale emani la luce che disperda le sofferenze e le miserie e illumini la strada d'una vera giustizia sociale, a cui tendono i sospiri perfino delle donne e dei ragazzi, risponde veramente al bisogno di rinnovazione profondamente sentito dall'umanità? Racchiude essa il significato proprio di rivoluzione? O non è piuttosto una *malattia rivoluzionaria,* diffusa da

individui che provano gusto a vedere le classi sociali in dissidio fra loro per le proprie mire egoistiche o vanitose di imperialismo? oppure per apparire come riformatori e innovatori, ma che in realtà non arrivano a comprendere come e quando possa scoppiare una rivoluzione; e che cosa essa significhi?

Quando pensiamo che i rivoluzionari d'oggi intendono la rivoluzione *come un moto che si scateni micidiale, pauroso*, e sua caratteristica sia l'assenza totale di disciplina, di autorità, e sia lecito compiere i più crudeli misfatti (es. l'espropriazione) di vendicare le più torbide passioni e i rancori più feroci, non possiamo esitare un istante per definire questa follia di rivoluzione: *una mania rivoluzionaria*, una demenza rivoluzionaria, sete incompresa di sangue, di rapina e d'odio.

Per noi questa *febbre rivoluzionaria* è la bestialità che vuole esplodere, è l'animalità che ha superato lo spirito per tal modo che gli uomini hanno perso la dignità del nome tanto glorioso che portano; son diventati nientemeno che bruti. Come tali è naturale sentono il bisogno di rivoltarsi ferocemente contro tutto ciò che serba ancora il carattere d'umano: la proprietà, la legge, la disciplina, la giustizia.

La voglia di rivoluzione, dunque, è sete di violenza e di massacri: è sete di sangue: è la *rivolta*.

Senza disciplina non si ha che il contrario della rivoluzione; dove manca la disciplina regna il terrore, la rivolta. E nella rivolta è la violenza che abbâtte senza ricostruire. Per questo essa non può essere un bisogno di rinnovazione per l'umanità progredita, incivilita. La rivolta non può aver ragione di esplodere che « sotto la compres-

sione cieca d'una forza brutalmente dominatrice, dinnanzi ad ostacoli che impediscano di procedere d'un sol passo e di tirare il respiro o di fronte a provocazione sanguinaria e insopportabile ».

Ebbene, oggi esistono ragioni che ammettano una rivolta?

Credo non ci sia bisogno di rispondere.

Dunque, operai e figli del popolo, quello che voi implorate con tanto entusiasmo, non è che violenza. Per questo ogni persona sana a cui stia a cuore sopratutto il benessere vostro, non può che compiangere la vostra cecità ed essere contraria al vostro movimento, il quale più che orrore vi fa vergogna, più che giovare, vi nuoce. Quello che vi s'è fatto credere giusto, necessario e che voi, strumenti ciechi di pochi vani e falsi salvatori, andate invocando con tutte le vostre forze, non è la rivoluzione; ma, al contrario, è la controrivoluzione.

« Una controrivoluzione che in Russia nel 1917 strangola la Costituente eletta dal Popolo, per sostituirvi la dittatura sanguinaria dei Soviets terroristi, inasprendo e prolungando di due anni la guerra ».

La vostra agitazione è una follia che già altre volte, attraverso i secoli, ha colpito i popoli come gli individui.

Che sia, poi, una follia, lo manifesta lo strano concetto che si è venuto formando nella mentalità di voi stessi e dei vostri dirigenti, di sovvertire, cioè, senza prima delineare un programma ben definito di idee e di metodi, prendendo per il dopo la formula « Sarà quel che sarà ». Ma non bisogna dimenticare che a questa cecità rivoluzionaria, a questo sobbollimento pazzesco, potrebbe succedere l'occupazione straniera da parte di qualche potenza imperialista e anche il ristabilimento del potere temporale.

Questa vostra caotica e folle agitazione è anch' essa controrivoluzione e più che ad ogni altro, nuoce a noi operai e figli del popolo.

II.

Il perchè della sua fama.

Come la maggior parte delle voci e delle notizie, anche la parola rivoluzione (la quale, secondo quanto abbiamo già dimostrato, non è che una parola, il cui significato oggi suona rivolta) è facile immaginare che abbia potuto trovare la sua ragione d'essere in un semplice alito di suggestione.

Chi ha un po' di conoscenza del come nascano e si sviluppino i moti, specialmente popolari, sa bene che i « meno tirano i più ». Basta si levi una voce a gridare rivoluzione, perchè cento, mille, diecimila voci s'uniscano a quella, il grido diventa universale e la cosa gridata finisce per rientrare nel cielo della sovrana Moda.

Quando poi la voce si getta fra coloro che sono corti di mente e si getta in un modo che solletica i loro appetiti, le loro passioni, allora svilupparsi e diventar famosa è una cosa che avviene con la massima facilità e con la rapidità del lampo. Ancorchè quell' idea, quella voce sia sparsa in un significato del tutto diverso da quello suo proprio, l' ignoranza è sempre il segreto del trionfo; e lo sanno bene gli astuti padroni della folla popolare.

Dove impera sovrana l' ignoranza, chi ha punto punto un po' di abilità può sviluppare e creare qualunque cosa gli piaccia. Opinioni senza alcun senso, frasi vuote di qual-

siasi significato, egli può farle assurgere a tanta grandezza da entusiasmare la massa così fattamente ch' ella più non vede, più non sente che la santità di quell' idea tutta sbagliata e che ridonda tutta a suo danno. È cieca, sorda a qualunque consiglio che a lei giunga da persone oneste e che veramente desiderano il suo bene. I suoi dirigenti comandano? Basta! senz' esitare si sborsano danari, si presta l' opera propria, quando non si affronti anche la morte. In questa maniera si spiega come persone di nessuna prerogativa, di nessun valore, possano diventare l' idolo della massa, riponga essa in quei furbi ciarlatani ogni sua speranza, tutta la sua fiducia. Proprio così è avvenuto della rivoluzione. La folla popolare è stata ubriacata con rosee lusinghe. Gli si è detto e si va dicendole che dopo la rivoluzione, sarà fatta la spartizione dei terreni e degli utili; degli opifici e delle industrie. Si va dicendole che dietro le barricate spunterà il sol dell' avvenire e porterà, quel sole, la felicità e l' agiatezza per tutti e la terra da valle di lacrime e di miseria si trasformerà in un Eden biblica: tutti avranno ciò che desiderano, senza distinzione di classe. E il popolo così ubriacato più non vede, più non sente. Non riesce a vedere l' impossibilità di quelle promesse e lusingato, si spinge in piazza, corre sulle barricate e spesso casca in prigione, seppure non trovi la morte, mentre i caporioni sono al sicuro.

Avvinto dalle miracolose promesse che dovrebbero trasformare il mondo in una *cuccagna*, il popolo non ascolta che i suoi salvatori. Pien d' entusiasmo li carica di voti e li manda al parlamento e al comune attendendo lo spuntar dell' alba di felicità. Ma, invece, molti di quei falsi dei, igunti al potere, non sanno mostrarsi che ciarlatani insu-

perabili; pronti all'urlo e allo strepito; ma di nessuna attività nel promuovere le leggi provvide e vantaggiose al popolo che li ha creati suoi rappresentanti. L'unica preoccupazione dei nuovi eletti dal popolo, è di arricchirsi.

Il popolo ha fame? Che importa! ormai il giuoco è fatto. E mentre il popolo attende la pratica attuazione delle promesse avute, al parlamento si vota la legge per aumentare l'indennità ai deputati e per istituire quella per i senatori. Così i debiti aumentano, il costo dei viveri rialza enormemente, la vita si rende insopportabile, il malcontento si fa ognor maggiore e le classi inferiori diminuendo le fonti del lavoro e non potendo resistere al progressivo rialzare del costo della vita, sono spinti ad emigrare per ignoti destini. I debiti s'aggiungono ai debiti, i prestiti succedono ai prestiti e la bancarotta è inevitabile.

Agitatori volgari approfittano della situazione criticissima; allontanando qualunque speranza di salvezza, se ancora esiste, s'impadroniscono, nel modo descritto, della folla, la scagliano contro le classi più oneste e persuadono che solo la rivoluzione può sanare da tutte le miserie, può liberare da tutti i guai e dare ad essi la sua vita di felicità e di completa emancipazione.

Da ogni parte, quindi, s'invoca la tal rivoluzione, si chiede la rivoluzione che in un attimo raggiunge l'apogeo della fama e della gloria.

III.

La necessità della rivoluzione e i suoi benefizî.

La rivoluzione, come l'abbiamo definita in principio, è necessaria, vitale e diventa missione, *quando le forme tutte*

dell'umana manifestazione son progredite talmente che, per rispondere ai giusti bisogni dell'umanità incivilita, richiedono la rinnovazione di tutta un' istituzione politico-sociale.

Al di fuori di questo, una rivoluzione non può che tradire se stessa e ridondare a danno degli stessi suoi fautori.

La rivoluzione, propriamente intesa, non si chiede scioccamente sulle piazze, nè s' invoca coi bastoni o con le armi.

Nessuno può sapere come e quando s' affermerà. Si potrà, tutt' al più, avvertire quando sta per giungere alla sua maturità, perchè allora tutto è impregnato della sua essenza: è fuori, intorno e dentro di noi. Allora si può invocare e si deve invocare. Ogni onesta persona deve aiutarla nella sua venuta. Ma, si ricordi bene, non con frasi basse, triviali e con brutali minacce (questo è l' opposto del vero spirito rivoluzionario, spirito di luce e di umanità) *ma con la parola amorevolmente persuasiva e persuasiva soltanto.* In questa maniera nessuno s' accorge del trapasso, il quale avviene per forza di cose e senza bisogno di barricate, di violenze, nè di sbirri, e la rivoluzione è fatta con grandissimo vantaggio di tutto un paese e dell' intera umanità.

Della rivoluzione veramente sentita, dunque, non v' è ragione di temere, perch' essa è il pacifico e innavveduto tramonto della vecchia istituzione, è il ridente e piacevole sorgere del nuovo ordine unanimemente invocato. Questa che è la vera rivoluzione non è che necessaria e confortante evoluzione.

Soltanto due cose potrebbero turbare il tranquillo e sorprendente affermarsi dell' ordine nuovo:

1.° l' adorazione ciecamente conservatrice pel vecchio ordine di cose da parte di alcuni paurosi ed interessati alla vecchia istituzione,

2.° la cecità imperdonabile d' un Governo il quale credesse mantenere la sua istituzione ormai agonizzante con la *forza* e con la resistenza.

Da ciò nasce più grande il dovere in coloró che sono già penetrati del nuovo spirito aleggiante nella sua piena maturità, d'intraprendere, con tutte le proprie forze, l'opera tanto benefica di persuasione.

Persuasione per dimostrare ai paurosi che non v' è ragione di paura d'una rivoluzione che da se stessa s' impone e che è la pace e la tranquillità per eccellenza.

Persuasione per fare intendere che l' interesse singolo sarebbe egoismo, sarebbe delitto di fronte al bene universale.

Persuasione, infine, per convincere i simili e illuminare il Governo che la sua istituzione è ormai vuota di significato, e lui stesso (il Governo) per il bene della nazione e della patria, ha il dovere di facilitare l' avvento del nuovo ordine.

Bisogna fargli intendere, come osserva Mazzini, che « un Governo, il quale assuma a formula la *resistenza,* non è più un Governo, ma un campo ostile nel cuore della Nazione, cho lo recinge e a poco a poco lo soffocherà. Il dualismo non può durare eterno, la Vita è unità. Bisogna o spengerla o lasciarla al suo libero corso. Rotta la comunione d' origine tra il Popolo e il suo Governo, i programmi intermedi spariscono. Il dito del destino scrive *Dispotismo* o *Rivoluzione*. Il dispotismo è impossibile, è « delitto » ; la Rivoluzione è dunque inevitabile e i tentativi di *resistenza* l'affrettano ». E come tutto ciò che ciecamente, ingiustamente viene compresso, anche la rivoluzione si cambia in rivolta e in violenza. Ed un Governo

che volesse far cambiare un mito di pace e d'umanità, come la rivoluzione, in rivolta e in violenza, avrebbe la responsabilità del più grande delitto, perchè niente è più detestabile quanto la rivolta e la violenza, le quali però, nel caso di *una cieca compressione* di forza barbaramente dominatrice, meritano il plauso e l'ammirazione generale e tutte le conseguenze cadono su chi, potendo evitarle, non ha voluto, peggio poi se n'è stato la causa, l'origine.

L'esercito sia pur numeroso, « pretoriano » con cui il Governo tenterà la sua resistenza, non farà che accelerarne la caduta.

Un esercito potrà reprimere le aperte ribellioni, ma non soffocherà la rivoluzione. Le spese ch'egli richiederà insieme alle molte altre per mantenere l'esercito civile di propaganda, per l'esercito di gendarmi, di delatori e di spie; « di gente corrotta e che genera corruzione, porterà lo squilibrio nelle finanze. E cosí occorreranno prestiti, fatti d'urgenza, tasse, tasse per colpire ogni piccolo atto o sorgente di vita e così rovina sopra a rovina, malcontento sopra a malcontento che genera un senso d'incertezza e di generale sfiducia che invade le menti. Il credito infiacchisce; la circolazione dei capitali si restringe: le imprese s'arrestano nel dubbio del dì dopo, la produzione va scemando. La diffidenza di tutti e di tutto diventa condizione normale al Paese. Fra le colpe e le calunnie, il senso morale si sperde e l'istituzione condannata si travolge d'illusione in illusione, d'errore in errore, di colpa in colpa, giù in un abisso, dove ogni sua difesa si converte per essa in pericolo, dove ogni atto presta un'arma al nemico. Accusata dagli uni per ciò che fa, dagli altri

per ciò che non fa, essa perde ogni giorno un seguace [1] », divenuta cadavere, e il nuovo ordine succede fra la gioia e l'entusiasmo universale.

IV.

Se una rivoluzione si possa imporre e per quali ragioni si possa imporre.

A questo punto siamo in grado di domandare e rispondere: se una rivoluzione si possa imporre e per quali ragioni si voglia imporre da certi facinorosi superficiali i quali in realtà impongono rivolta, contro rivoluzione.

Risponderemo subito che una rivoluzione non può imporsi: ciò che s'impone sotto il nome di rivoluzione è la controrivoluzione, è la violenza da aborrire con tutto lo sdegno di uomini.

Una rivoluzione che può imporsi, straripare, stroncare e che abbatte e distrugge, siccome non è rivoluzione, non può durare che un attimo; non può stabilirsi come ordine di cose: chè le rivolte seguono anch'esse le leggi inesorabili della vita, le quali non hanno mai dato stabili fondamenta alla violenza.

Alla stessa maniera che un montanaro il quale scenda ad abitare in città, sotto l'influenza potente dell'ambiente perde a poco a poco la sua rusticità e non se n'accorge, così le rivoluzioni, come ogni fatto della massima importanza, si preparano da lunga mano. E sotto l'influsso

---

[1] G. Mazzini, *L'agonia d'una istituzione*. Nerbini, Firenze.

ineluttabile del progresso educativo e scientifico-culturale s' ingigantiscono e raggiungono la loro maturità, in cui soltanto s' avvertono e si possono agevolare nella loro venuta. In fatti la grande rivoluzione francese del 1789 che alterò tutto un sistema fondato sull' assolutismo monarchico, sull' eguaglianza naturale e l' intolleranza religiosa e che tanta luce sparse sul mondo intero, non sarebbe sicuramente avvenuta se uomini di grande valore scientifico e morale, coi loro scritti, non avessero educato le masse e non avessero sprigionata una vita nuova e operata un' immensa trasformazione nella coscienza delle moltitudini; le quali, una volta illuminate, reagirono contro l' intolleranza religiosa, l' oppressione del pensiero, le immunità del clero, l' ingerenza sua nelle cose civili e politiche, l'assolutismo regio e i sistemi d'amministrazione, ecc. Così in Inghilterra esercitarono grande influenza sulle menti e sulle moltitudini, i grandi scrittori Loke, Collins, Hume ecc. in Germania Lessing, Nicolai, Kant; in Italia il Parini, il Beccaria, il Filangieri, Vincenzo Gioberti, Cantù, d'Azeglio, Balbo, Guerrazzi, Salvagnoli, Carlo Poerio, il Settembrini, Terenzio Mamiani, Goffredo Mameli, Montanelli, Niccolò Tommaseo, Mazzini, Pellegrino Rossi, Saffi ed altri molti.

In Francia esercitarono grande influenza, i celebri Voltaire, Montesquieu, Rousseau, Quesnay, Diderot. Mediante l' opera di tali ed altri scrittori il popolo acquista la coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri e la rivoluzione nasce, si sviluppa, matura, erompe e s' afferma. Così la rivoluzione francese s'annunzia il 17 Giugno 1789 quando i rappresentanti del popolo prendono il nome di *Assemblea generale*, si matura il 27 Giugno con l'*Assemblea nazionale*

e s' afferma con la dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino, è proclamata il 27 Agosto 1789.

Quanto seguita, turba, rattrista e ricuopre di sangue la Francia, non più la rivoluzione, ma rivolta, controrivoluzione e violenza, profondamente, amaramente condannabili. Le tristissime conseguenze di essa si devono attribuire alla cecità della Corte che voleva mantenersi con la violenza e con la resistenza; alla malvagità e volgarità di certi capipopolo, alle imperialistiche aspirazioni di alcuni partiti sitibondi di sangue, es.: i Giacobini, di cui i nomi più esecrandi sono: Danton, Robespierre, Marat. E tutto questo potè avvenire perchè una grande folla era stata accecata da inattuabili promesse e perchè avvolta nella ignoranza, l'unico male da combattere con tutti i rimedi e presto.

Le ragioni che più di frequente si citano per persuadere alla rivolta e alla violenza ammantata sotto la denominazione di *Rivoluzione*, sono la necessità d'abbattere una istituzione politica o per compiere l'espropriazione e instaurare il collettivismo sociale. Per dimostrare l'assurdità della prima ragione ricorderò quanto dice il grande Veggente:

« Le grandi istituzioni politiche, dice Egli, contengono una parte di vero, senza la quale non avrebbero grande durata, ma, come ogni parte imperfetta e frammista ad errori, sono soggette a dileguarsi davanti alla luce d' un nuovo frammento del Vero. Giovano per un tempo e, compita la loro missione, periscono. Gli uomini che non vedono se non male, ferocia, oppressione nel Feudalismo e

nella Monarchia, non sanno di storia, nè intendono che sia progresso; e dimenticano che il Feudalismo cristiano abolì, non foss'altro teoricamente, il dogma pagano delle *due nature* e mutò in servi e vassalli gli schiavi, dimenticano la parte che la Monarchia ebbe, consapevole o no, per utile proprio o del popolo poco monta, nella rovina dell'aristocrazia feudale e nel volger degli Stati a Unità.

« Chiunque tenta distruggere una Istituzione prima del tempo e quando al paese deriva tuttora moto e vita da essa, non può riuscire: assalita subitamente da interna violenza o da forza preponderante straniera, l'Istituzione può momentaneamente soccombere, ma, come corpo che, mosso da una forza impellente non esaurita, ripigli il suo corso appena rimosso l'ostacolo che s'era frapposto, risorgerà senza fallo.

« Chiunque tenta perpetuare una Istituzione colpita di morte, tenta cosa impossibile, coll'ostinarsi prepara al Paese reazioni violenti e funeste, che lo accuseranno colpevole, e per le quali ei non potrà dolersi che di se stesso ».

Perchè un'Istituzione viva, è necessario ch'essa sia « un elemento essenzialmente educatore ». Dunque essa vive soltanto a patto di « comunicare la vita ».

« Quando un'Istituzione non ha più virtù *iniziatrice*, ma soltanto una facoltà di conservazione, quand'essa non accresce più nè dirige la vita della Nazione, ma la lascia ai calcoli e agli impulsi degli individui o ad ispirazioni che hanno diversa sorgente, il periodo di decadimento s'apre per l'Istituzione, la condanna è segnata per essa e l'agonia comincia ». E comincia a diffondersi il dubbio della sua forza. « Di dubbio in dubbio, di lavoro in lavoro, l'in-

telletto è trascinato alla storia dell'Istituzione, alla Storia ch'è l'epitaffio di un'Epoca, e che s'imprende difficilmente finché esce dall'Istituzione una corrente di vita reale. E quello studio di Storia rivela in quali circostanze, diverse dalle recenti, s'impiantasse l'Istituzione; come corrispondesse allora ai bisogni che, soddisfatti, hanno cessato di esistere; e, segnatamente, il contrasto fra l'utile attività del passato e l'inerzia sterile del presente.

E nulla è più fatale ad una Istituzione che la crescente coscienza della sua inutilità: gli uomini seguono volenterosi l'Autorità, ma non un cadavere d'Autorità. E intanto, mentre l'intelletto scava lentamente continuo le fondamenta dell'Istituzione, continuano inesorabili i tocchi dell'agonia, finchè l'Istituzione muore », *senza bisogno di rivoluzione.*

Un altro dei pretesti che trova facilmente credito, specialmente fra coloro che non hanno mai compreso la santità del lavoro, è la guerra alla proprietà che molti vogliono far credere come la causa prima di tutti i mali sociali. Invitano quindi alla rivolta per abbattere la proprietà, cioè per espropriare, perchè scomparendo la proprietà « cesseranno le ragioni dei dissensi umani, e il paradiso terrestre ritornerà a rallegrare l'umana razza che da secoli e secoli soffre e combatte per trovare il suo Eden [1] ».

Io non intendo di far qui la storia del sorgere della proprietà, del suo svolgimento attraverso ai secoli, nè sciorinare tutti e molti gli argomenti che affermano il diritto

---

[1] L. M., *Fratellanza Artigiana,* 1-16 Luglio 1920, *La Proprietà.*

di proprietà: andrei troppo lungi dal mio argomento. Mi basta osservare che la proprietà ha avuto radice nel sentimento della conservazione, nella necessità di soddisfare i bisogni immediati.

A chi mi dirà che nei tempi primitivi la proprietà non esisteva, risponderò col Cosentini che « siccome nei tempi primitivi, l' individuo si confondeva col gruppo amorfo, *era naturale che la proprietà isolata non esistesse, o se esisteva essa non aveva alcuna importanza* ». Rassomigliava, dice il Bagekot [1], a quegli oggetti che i ragazzi considerano come loro proprietà e non possono vedersi tolti senza mostrarsi sensibilissimi, ma che essi conservano o ritengono senza alcun diritto serio. Nelle primitive comunità pacifiche non vi è proprietà individuale, poichè i prodotti dell' attività di un solo, appartengono a tutti i membri del gruppo amorfo. « Ma una grande [2] trasformazione si ebbe quando l' uomo dallo stato nomade passò alla vita agricola, o, piuttosto, perfezionando i sistemi di agricoltura. I popoli divenuti agricoltori, uscirono dallo stato di barbarie, di miseria, di lotta e di pericolo; si liberarono dalla fame, che desolava spesso le tribù dei cacciatori e dei pescatori: essi non conobbero più la ricerca penosa dei pascoli e delle sorgenti, le peregrinazioni dei contadini attraverso continenti deserti e sterili, la vita nomade sotto gli alberi, le rocce, senza tetto nè provvigioni, era ormai dimenticata [3] ».

---

(1) *Lois scientifiques des l'évolution des peuples*, 5ª ed. pag. 150, Paris 1885.

(2) Si esaminino a tal riguardo le osservazioni del Wierkandt e del Salvioli.

(3) F. Cosentini, *Sociologia*, pagina 111 e 12, Torino 1912.

La proprietà mobiliare acquista allora il carattere di « un bene familiare », e anche « individuale », dimodochè l'assoluto comunismo prende origine e si trasforma dando proprietà individuale. Il suo progressivo affermarsi è causa di meraviglioso sviluppo nell'industria, nel commercio, nell'economia dei popoli, e quindi nel loro benessere.

E così, nel cammino della storia, arriviamo alla Rivoluzione Francese che fu il trionfo dell'individualismo, l'affermazione più solenne della personalità umana, la quale ormai liberata dai forti vincoli del regime feudale, accresce la produzione, accelera la circolazione e si allarga enormemente il campo del diritto di proprietà con l'intensificarsi della vita commerciale per la scoperta dell'America, la quale espandendo il campo d'azione delle umane attività, « mise in funzione un cumulo di forze, che erano inerti nella vecchia Europa, moltiplicò la produzione e il capitale » fece sorgere l'industria che s'ingigantì mirabilmente e il diritto di proprietà si sviluppò ancora di più per il sorgere della proprietà industriale e così con la rivoluzione Francese, questo diritto ormai in piena maturità, trovò la sua affermazione nell'articolo 17 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, ove è detto: « Qualsiasi *proprietà è individuale*, dimodochè nessun cittadino ne può esser privato, sia pure per ragioni d'interesse pubblico, senza che egli ne sia stato antecedentemente risarcito ».

Quanto abbiamo detto fin qui, ci persuade che la proprietà è tutt'uno con la personalita, con la libertà. Quindi molto bene sentenzia il Lavoysier; che *libero proprietario*, vuol dire *libero cittadino*, molto giustamente osserva Luigi

Minuti (1) che « se i successivi progressi morali dell'uomo hanno variate e *varieranno* le condizioni della proprietà, però nella sua essenza rimane sempre un attributo naturale dell'uomo libero nè sarebbe possibile concepire un uomo in possesso dei suoi attributi naturali, e al tempo stesso privo della facoltà di possedere ciò che in diritto gli appartiene (2) ».

Non nego che per molti non fu il prodotto del lavoro e delle attività naturali, sibbene il frutto « delle usurpazioni e dell'inganno »; ma non bisogna commettere l'errore di volerla abolita per l'abuso che di essa si è fatto da parte di alcuni. Bisogna correggere le anormalità delle sue manifestazioni, perchè cessi di essere un privilegio di pochi e divenga, invece, un diritto per tutti e conseguenza del lavoro. In questo caso pensiamo col Mazzini, ch'essa è sacra. La proprietà, quando è conseguenza del lavoro, dice il Maestro, rappresenta l'attività del corpo, dell'organismo, come il pensiero rappresenta quella dell'anima: è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione del mondo morale.

Chi vuole abbattere la proprietà, si spinge di molti anni addietro nella storia della civiltà, non solo, ma abbatte e distrugge la sua personalità e strangola il gran nome di libertà.

Non meno infondato dei precedenti, è il terzo, e molto comune, pretesto d'incitamento alla rivolta; quello, cioè, d'instaurare il collettivismo o comunismo sociale.

---

(1) L. M., *op. cit.*
(2) L. M., *op. cit.*

Bello, stupendamente bello che l'umanità fosse una sola famiglia, grande famiglia in cui eterno regnasse l'amore e l'affetto fraterno. Oh! quanti dissidî incresciosi, quanti soprusi ingiusti e quante guerre strazianti sarebbero evitate! Ma col cuore ulcerato, non bisogna ritardare di riconoscere che purtroppo così non è nè mai potrà essere. Troppe sono le cause esistenti nella imperfetta natura degli uomini che continuamente ci persuadono della verità di quanto abbiamo affermato. Basta leggere la cronaca di ogni giorno per persuadersi che incredibili sono le voglie di animalità, di egoismo, troppi i desideri famelici della roba altrui, troppo forti i piaceri e le mollezze della vita sensuale che allontanano, anzi annullano l'idea del collettivismo o comunismo sociale. Pensiamo ai mostruosi delitti apparsi sui giornali in questi ultimi giorni, delitti che gridan vendetta davanti alla natura stessa, come il fratello che brutalmente oltraggia la moglie del fratello, il quale si trova alla fronte, il padre che tenta violentare la propria figlia, il fratello che ama e mette alla luce il frutto del suo amore con la propria sorella, e poi ditemi se non è da pazzi auspicare il comunismo sociale.

Ma a parte questi esecrandi delitti di persone ch'io chiamo aborti sociali, la vita familiare non manifesta essa stessa l'assurdità del comunismo?

Perfino famiglie di cinque persone non riescono ad andare d'accordo. Ma che dico cinque persone! molto spesso non vivono in armonia neppure i tipi più semplici di famiglia come quelli che sono rappresentati dai soli marito e moglie. E si vorrebbe fare una sola famiglia del mondo intero!

Una sola famiglia d'un mondo vastissimo, in cui si

hanno persone dal capello biondo, altre dal capello nero come la pece; in cui alcuni sono di carnato moro, altri giallo olivastro, altri roseo, in cui si parlano un' infinità di linguaggi e si hanno usi differentissimi; ma dite non fa venire il riso a solo pensarci?

Non fa stupore pensare soltanto che possano essere una sola famiglia uomini che indossano un semplice saio attratti dall'amore di un Essere Supremo, Iddio, e uomini che si vestono con gli Emblemi della Natura, per adorare l'Architetto dell'Universo, e uomini che venerano Budda, e gli altri che ritrovano il loro Dio perfino in una semplice « cipolla »?

Io m'arresto perchè mi sento quasi umiliato pensando che debbano vivere tanto evidenti utopie, perchè ammesso pure che lo stato comunista o collettivista « fornisse a tutti quanto è necessario alla vita, gli uomini, ciò nonostante, dovrebbero, per mantenere l'equilibrio sociale, aver tutti la stessa abilità, la medesima voglia di lavorare e di dormire, un' eguale forza fisica e intellettuale, il medesimo appetito, la stessa salute, lo stesso senso di economia, nè mai formulare un desiderio di più o un voto di meno [1] ». Altrimenti vi sarebbe sempre chi sfrutterebbe la buona volontà ed il lavoro degli altri, la rettitudine, l'onestà, la virtù dei più volenterosi e dei più parchi ed economi.

Giustamente un senso di disgusto e di dignità fiaccherebbe l'energia e l'attività dei più assidui e morigerati, i quali vedrebbero consumata molta parte della loro attività dai più oziosi e scostumati e così tutti si darebbero

---

[1] P. Berardo Maraglia, *L'Anticlericalismo svelato al popolo*, pag. 12, Pistoia 1913.

al lieto vivere, la produzione scemerebbe, la vita, per conseguenza, si spegnerebbe.

In una parola perchè l'umanità potesse essere sotto il regime comunista o collettivista, bisognerebbe che tutti diventassimo « tanti pezzi o congegni d'una immensa macchina in movimento [1] ».

Dunque, operai, per qualunque ragione vi s'inciti alla rivoluzione, non ci credete: tradite voi stessi. A chi vi parla di rivoluzione e v'invita al sangue e vi porge bastoni, pugnali e rivoltelle, con serena franchezza rispondete:

Se *tu se' convinto* che così si faccia la rivoluzione, noi ti compatiamo e ti rispettiamo; però tu se' in errore.

Se poi così ci parli, per altre ragioni, tu menti; tu ci tradisci, perchè la tua non è la rivoluzione, sibbene la controrivoluzione, la rivolta, la violenza, per ciò tu se' esecrando, vergognoso.

A chi vi parla di fratellanza e d'umanità, ma vi spinge all'irruzione selvaggia contro i nostri simili, e s'adopra a seminare odio fra classe e classe e incitare il povero popolo contro chi s'emancipò primo e contro la proprietà individuale, rispondete ch'egli fraintende il moto veramente rivoluzionario, oppur vi tradisce.

Non esuli dalla vostra mente, la grande verità Manzoniana:

« Non esistono per chi ama e intende, se non due classi di cittadini, i buoni e i tristi, gli amorevoli al bene altrui e capaci di sacrificio, e gli egoisti, se borghesi o

---

[1] P. B. Maraglia *Op. cit.*

artigiani non monta, che non pensano se non al proprio benessere ».

In cima alla vostra bandiera stia sempre la santa parola: *Dovere*. Facciamo intendere che noi miriamo « ad iniziare l'*avvenire*, non a sconvolgere con violenza il presente »; che non intendiamo « a distribuzione di ricchezza posta in mano d'altrui, a liquidazioni sociali, a confische di proprietà, ma chiediamo educazione per noi e per i nostri figli, intervento pacifico di cittadini nelle faccende della Patria che amiamo, sacro e inviolabile da ogni tributo il *necessario* alla vita, senza la quale nè lavoro, nè produzione sono possibili ».

Facciamo intendere chè noi imploriamo aiuti e favore dalla Nazione volti « alla lenta trasformazione dell'ordinamento attuale del lavoro nel più giusto e utile a tutti, l'ordinamento dell'*associazione* tra il capitale e il lavoro, tanto che s'apra la via per raccogliere noi medesimi un capitale e mutarci da *salariati* in lavoratori liberi, indipendenti dall'arbitrio altrui ».

Questa è la sola via per la nostra salute, via che può condurre alla pace e al progresso morale e materiale di tutte le classi sociali nel seno di una umanità migliore.

Ricordiamo che la rivoluzione è la luce più che essere sangue!

CONCLUSIONE

Sul punto d'accomiatarmi, cortesi lettori, una cosa mi resta a dirvi: Io sono profondamente convinto che una sola, ma grande, fulminea rivoluzione sia da invocarsi e da effettuare: *la rivoluzione spietata contro l'ignoranza, l'unico ostacolo* di qualunque miglioramento.

È davvero pietoso e insieme vergognoso che, in tempi come i nostri, in cui la civiltà si trova perfino sotto le calcagna, una grande maggioranza si lasci avvincere e si faccia spingere, come bestie da macello, alla rovina e al disonore.

Purtroppo, fratelli operai, molte ragioni stanno dalla nostra parte, ma non dobbiamo dimenticare che sarebbe follia imperdonabile rivendicare le nostre ragioni con moti indisciplinati e dissolvitrici di tutto che è stato guadagnato con immensi sacrifizî nostri, e nostri soltanto.

Bisogna pensare che ai mali non si ripara con selvagge distruzioni le quali, invece, creano mali ancor peggiori di quelli che giustamente, vorremmo eliminati. Con le caotiche distruzioni non si provvede davvero ai bisogni che tormentano la nostra esistenza, con esse si accelera la rovina del nostro paese, perchè si tratterebbe di disperdere incoscientemente patrimonî intellettuali preziosissimi, ricchezze pubbliche incalcolabili e conquiste civili, che il popolo italiano ha saputo assicurarsi attraverso le più aspre e tormentose prove che la storia ricordi.

La nostre giuste ragioni, fratelli operai, si devono rivendicare con modi degni di noi e volti al nostro vantaggio. È perciò necessario lasciare le sciocche ed insensate vociferazioni ed armarsi di serietà, se vogliamo che la pace e la tranquillità tanto auspicate, ritornino fra gli uomini ed il lavoro riprenda la sua energia risanatrice e ricostruttrice.

Invece di seminare odî insensati, di inasprire certe classi contro altre, di sperperare danari e consumare il tempo in frivoli comizî, miranti ad accecare ed affascinare i semplicioni e gli ignoranti; attiriamo le masse, convochiamole nei propri locali sociali e parliamo loro la parola d'amore e di fratellanza, e soprattutto educhiamole, invogliamole all'istruzione, distribuendo loro dei libri, ma dei libri sani ed educativi.

Non dimentichiamo che *rivoluzione* vuol dire *rinnovazione* ed umanità, e non sfogo bestiale di passioni, di odî e rancori sinistri.

Per fare *la rivoluzione nel suo vero e proprio senso*, dice giustamente Pietro Domenichelli (¹), « occorrono degli *uomini* ». Ricordiamoci che la rivoluzione non è uno *sport*, ma un sacrificio, può essere « missione ». E allora è un dovere, recante con sè tutte le umane bontà di pacificazione.

È la luce più che essere sangue.

Ricordiamoci che noi italiani abbiamo l'esempio luminoso di grandi rivoluzionari, che seppero veramente *rivoluzionare* senza dimenticarsi mai d'essere italiani e uomini.

Pensiamo a Mazzini e ricordiamoci ch' egli cominciò col rivoluzionare « le anime ».

(¹) *Fratellanza Artigiana* 1-11 luglio 1920. ***Rivoluzione?***

Battere, battere con tutte le forze l'ignoranza e rivoluzionare le anime; ecco l'unica ed onesta rivoluzione che dobbiamo implorare, che dobbiamo fare perchè « è in noi e non la sentiamo più e non la comprendiamo ».

Compagni operai, « non profaniamo la memoria dei nostri genî tutelari con la volgarità della nostra parola e dei nostri atteggiamenti; non profaniamo il genio della nostra stirpe con manifestazioni prive di bellezza morale e di serietà ».

Facciamo che la nostra giovinezza conservi « anche nella lotta il suo bel volto acceso di fede, raggiante d'amore, non oscuro o lampeggiante sinistramente di passione e di rancore ».

« Siamo ricchi, molto ricchi di anima, se vogliamo redimerci dalle altre miserie ».

Non bastoni, non pugnali, non cannoni nè mitragliatrici fanno la *rivoluzione*. Ci vuole qualcosa di più per fare una rivoluzione. Bisogna istruirsi, educarsi. Avanti, dunque, e avanti, con tutte le nostre forze a coltivare lo spirito non meno del cuore; studiamo ed amiamo, se vogliamo redimerci completamente e se non vogliamo prepararci da noi stessi un avvenire peggiore sotto padroni peggiori assai più dei presenti.

Fratelli operai, avanti e coraggio: istruzione, educazione e lavoro sono i tre fattori indiscutibili del nostro progresso, del nostro trionfo!

FINE.

ROMANO GESTRI

Una grande vergogna della Società

(Opuscolo di propaganda molto raccomandato)

È il titolo d'un opuscoletto pubblicato da un giovane studente della Facoltà Medica, presso il nostro Ateneo, Romano Gestri.

In questo secondo lavoretto, l'Autore, con un ardore da Apostolo, combatte « l'accattonaggio divenuto di moda » e che, nella maggior parte dei casi è fomite di ladrocinio e spreco di energia. Non solo dobbiamo rallegrarci col giovane scrittore, ma anche volentieri ci uniamo a lui nel detestare una piaga così vergognosa e chiediamo noi pure una pronta ripristinazione della legge contro la mendicità. Convinti poi, come l'Autore, che per eliminare l'accattonaggio non basti soltanto creare istituti di Carità (ce ne sono fin troppi) i quali non trovano sempre la giusta simpatia degli accattoni di professione, riteniamo che, per spazzar via questo vizio, da molti creduto ribelle a qualunque rimedio, sia assolutamente necessario:

1.° L'Autorità pretenda rigorosa osservanza della legge sulla mendicità.

2.° Si neghi inesorabilmente la carità ai questuanti girovaghi, rimettendo il proprio obolo ad Istituti di Carità.

Data l'importanza del problema, non sarebbe utile per i nostri lettori, una scorsa al piccolo opuscolo del Gestri, anche perchè il Gestri ha delineato un programma (il minimum) per togliere di mezzo questa piaga veramente obbrobriosa per le nazioni civili e più ancora per la nostra Toscana, la patria degli accattoni?

(*La Nazione della sera*, 11 Novembre 1920).

DELLO STESSO AUTORE

Errori ed orrori dell'ignoranza.
(Opuscolo di propaganda di pag. 44) . . . L. 1 —

Una grande vergogna della società.
(Opuscolo di propaganda molto raccomandato) . „ 0,70

Abbasso lo studio!
(In preparazione).

Per richieste dei già pubblicati, rivolgersi alle principali librerie d' Italia e alle Edicole, oppure all' Autore, Via Ponte alle Mosse, 93, Firenze.

Prezzo L. 1,30

BIBLIOT
"A.
F.
O